

LA FILOSOFIA IN UNGHERIA

A lungo perdurò la credenza comune che l'ungherese fosse estraneo alla filosofia la quale non si confarebbe alla sua natura «sobria, realistica», essendo mero «astratto verbalismo», utile solo ad «intorbidare il cervello e, straniandolo dalla vita, a renderlo malcontento». Tale opinione è eredità della metà del secolo scorso, epoca antifilosofica in tutta Europa, rispettosa soltanto delle scienze «esatte e positive». Questa disposizione degli animi venne esacerbata ancora dall'avversione provocata nei decenni a cavaliere dei secoli XIX e XX dal pessimismo filosofico dello Schopenhauer. E siccome a quei tempi in genere ogni corrente spirituale in voga veniva elevata a caratteristica nazionale, anche quest'atteggiamento ostile alla filosofia diede luogo a facili generalizzazioni come se esso fosse una peculiarità dell'anima nazionale, senz'altra prova seria. La filosofia è ricerca dei fondamenti, dei fini e dei principi ultimi dell'esistenza, dello spirito umano e della conoscenza; quindi un'attività fondamentale dell'uomo animato, intelligente e pensante, di cui non si può fare a meno e a cui mai una nazione o una civiltà ha rinunciato per un lungo periodo. La filosofia, l'amore della sapienza, la passione che spinge a risolvere i grandi misteri dell'esistenza si trova, in certe forme rudimentali, persino nelle civiltà più primitive e la trasformazione di tale passione in attività metodica e in abito scientifico si verifica parallelamente all'evoluzione della civiltà stessa. Non manca questa abbondante linfa neanche nella civiltà ungherese, anzi per interi secoli essa alimenta tutta la vita spirituale della nazione. Cercheremo di dimostrare in seguito, a grandi tratti, quanto abbiamo finora affermato, confutando quell'opinione corrente che, mossa da falso patriottismo, intende a convincere lo spirito ungherese di una manchevolezza così essenziale. Sono oltremodo calzanti le parole di Giovanni Erdélyi, scritte nel 1857, all'epoca in cui questo pregiudizio era in formazione: «Potrei asserire

forse senza alcuna cattiveria che noi, fra di noi, abbiamo elaborato una teoria del non pensare.»

Ma un'altra circostanza sembra rafforzare ulteriormente la tesi sul carattere afilosofico degli ungheresi, scaturita anch'essa da una interpretazione erronea del patriottismo. Per letteratura nazionale, attraverso un periodo oltremodo lungo, s'intendevano esclusivamente le opere scritte in lingua ungherese. La scienza ha ormai dimostrato l'erroneità fondamentale di questa concezione. La lingua nazionale in tutta Europa, lungo tutto il medioevo e gran parte dell'età moderna, coincideva solo in una misura irrilevante con la lingua della letteratura. Gli scrittori, a qualunque nazione appartenessero, adoperavano il latino. Il latino era la lingua della letteratura e ancor più della letteratura scientifica. Appena 150 anni fa — prescindendo da qualche caso isolato — la scienza cominciò a servirsi delle lingue nazionali. Nei corsi e nelle pubblicazioni universitarie persisteva l'uso del latino. Sulla base dell'ipotetico stretto rapporto tra nazionalità e lingua nazionale, dovremmo rinunciare alla scienza sino alla fine del secolo XVIII. Dovremmo rinnegare appunto quelle opere, per le quali i figli della nazione parteciparono per lunghi secoli alla vita pubblica della civiltà europea, rappresentando in terra ungherese l'uropeità e l'equivalenza culturale con i grandi popoli dell'Occidente. E non saremmo disposti, certamente, a tale facile rinuncia, considerando ormai come patrimonio spirituale della nazione tutto quanto lo spirito ungherese ha prodotto in ogni lingua.

Come le opere scientifiche in genere, così la letteratura filosofica ungherese veniva pubblicata, tranne pochissime eccezioni, in lingua latina. La vecchia rigida concezione quindi ha eliminato anch'essa dalla letteratura nazionale ungherese, riconfermando ulteriormente l'opinione comune secondo cui la mente ungherese sarebbe aliena dalla filosofia. Eppure, un esame più attento del problema ci offre una conclusione del tutto diversa.

Purtroppo, la scienza ungherese è ancora oggi priva d'una storia della letteratura filosofica. Su singoli pensatori o su determinati periodi possiamo leggere anche studi moderni, ma di storia organica di questo ramo della letteratura, si ha ancora oggi la sola opera, incompiuta, di Giovanni Erdélyi, pubblicata nel 1865—67 nella *Budapesti Szemle* (Rassegna di Budapest), col titolo «La filosofia in Ungheria» (A bölcsészet Magyarországon). Essa arriva soltanto alla fine del secolo XVII. Così non possiamo

renderci esattamente conto dei frutti di questo settore della nostra cultura. Ma ci si può rendere conto già in base all'esame finora eseguito che, pur non avendo avuto sino ai tempi più recenti, un filosofo da paragonarsi ai più grandi creatori di sistemi indipendenti, tuttavia la filosofia, sin dal momento in cui il popolo ungherese s'inserrì nella comunità culturale europea, attecchì anche in terra ungherese, occupò e continua ad occupare anche oggi il posto che le si addice nella vita dello spirito ungherese. La nazione andò di pari passo anche nel campo della filosofia con i popoli occidentali. Gli ungheresi dotati di disposizioni per la filosofia, accolsero senza ritardo gli impulsi dei moti spirituali dell'Occidente, prescindendo da talune epoche di dure prove o di indolenza colpevole. Infatti, è sbagliata anche la tesi che il popolo ungherese fosse sempre arretrato sul piano della scienza. La civiltà e la cultura sono, in realtà, attraverso tutta la storia ungherese, patrimonio soltanto d'un tenue strato della società. Ma uscirebbe dai limiti di questo saggio l'esame delle cause di questo fenomeno, e dobbiamo pure fare a meno di porre ed esaminare il problema, se ci siano nazioni in cui i veramente colti, coloro che mantengono e tramandano la civiltà, non formino una schiera poco numerosa di eletti. Ma quest'esiguo gruppo di promotori e di esponenti della civiltà, camminava sempre di pari passo con le nazioni più progredite, anche in Ungheria. Anzi, più d'una volta esso figurò fra i primi, come per esempio all'epoca dell'umanesimo, alla fine del secolo XV, quando la corte di re Mattia offriva ospitalità, prima di ogni altra nazione, al nuovo spirito proveniente dall'Italia per compiere una specie di missione universale. Il pregiudizio dello «stato arretrato» della scienza ungherese ha la sua ragione d'essere probabilmente nel fatto che eravamo ancora molto vicini alla fine del secolo XIX, quando la nazione si mostrava veramente un po' languida in questa nobile gara delle nazioni. L'inferiorità di quei decenni è stata poi proiettata e generalizzata, senza alcuna ragione plausibile, per tutto il passato della nazione.

Anche a proposito della mancanza d'originalità possiamo fare un'osservazione. Sino al secolo scorso l'originalità letteraria era valutata in modo essenzialmente diverso da quello attuale. Si tendeva non già all'originalità, alla novità, ma alla verità, e la si accoglieva con gioia anche se intravvista o scoperta prima da altri. Con ciò, s'intende, non intendiamo dire che San Tomaso, Descartes o Kant non rappresentassero valori più alti di quelli

dei loro seguaci e che non saremmo orgogliosi se uno di essi fosse stato ungherese. Vogliamo ricordare soltanto che i «seguaci» erano valutati ben diversamente, e anche gli scrittori di filosofia ungheresi, considerati oggi come epigoni, erano molto più rispettati dalla repubblica dotta dell'Europa.

Al principio della nostra letteratura filosofica ritroviamo il primo re santo che ha aperto per il suo popolo tutte le sorgenti della civiltà europea. I suoi «Ammonimenti» rivolti a suo figlio sono meditazioni sulla politica. Il testo stesso, l'esposizione piena di sentenze, contiene naturalmente ben poco dei principi generali della filosofia, ma al conoscitore dell'epoca non sfuggono i legami esistenti tra gli «Ammonimenti» e la visione del mondo comune nella filosofia medievale. È da notare pure che a quei tempi la filosofia costituiva una scienza molto più universale che non nel secolo XIX: vi rientrava in generale ogni conoscenza più elevata. Ma è altresì vero che lo spirito filosofico, la meditazione sulle grandi relazioni della vita, di qualsiasi minutissimo particolare si trattasse, penetrava tanto il pensiero scientifico, anzi in generale il pensiero umano nel medioevo, che tale estensione del concetto risulta del tutto legittima. La scienza moderna ha ripreso questa via; e così noi siamo in grado di esaminare ormai con maggiore comprensione questi tentativi precoci, dopo la totale obliivione dei grandiosi risultati della filosofia antica e dopo la lunga pausa successiva.

Purtroppo, pochissimi sono i monumenti rimasti dei primi secoli della nostra letteratura e per quanto concerne la filosofia in particolare, dobbiamo ricorrere esclusivamente a notizie di seconda mano. Nondimeno possiamo stabilire che più d'uno dei pensatori apparteneva alla corrente scolastica prevalente nel medioevo anche in Ungheria. La conoscenza della scolastica era largamente diffusa nell'ambito del clero ungherese — la sola classe colta di questa età — tanto più in quanto molti suoi rappresentanti frequentarono università estere, italiane o francesi, dove la scienza di questi secoli era la più fiorente. Conosciamo anche il nome di qualche scrittore filosofico ungherese. Le notizie cominciano ad essere più numerose a partire dal secolo XV, dimostrando che, considerata come ambiente culturale, l'Ungheria di allora apparteneva senza dubbio alla sfera della civiltà latina.

Il più antico monumento conservato è la cosiddetta leggenda di Caterina in cui la santa discute con sapienti pagani, usando l'intera fraseologia della scolastica cristiana. La leggenda è fa-

vorevole naturalmente alla giovane santa, ma i sapienti gentili presentano le loro obiezioni con tanto vigore che a ragione possiamo considerare l'opera come presagio del moto posteriore che potrebbe dirsi illuministico e che preannuncia anche la ricca fioritura del rinascimento. Ma esiste anche un monumento di data ancora più antica, degli albori di quest'illuminismo che risale ai primi anni del secolo XV. Non si tratta di un libro, ma d'una vita vissuta. Johannes Nider, professore nell'Università di Vienna descrive che ai suoi tempi viveva nell'Ungheria un domenicano — non ne tramanda il nome — che cominciò a un tratto a professare dottrine eretiche, sottoponendo i dommi della Chiesa alla critica della ragione. Perciò venne incarcerato e sottoposto ad un'inquisizione. Il legato pontificio stesso, cardinale di Piacenza, coadiuvato da famosi dottori, s'industriava a fargli abbandonare i suoi errori, ma invano. Infine, debilitato dalla tortura, abiurò le sue dottrine.

La filosofia, come in generale la civiltà ungherese, ha il primo periodo di fioritura sotto il regno di Mattia. Questo è il momento in cui il paese, precorrendo tutto l'Occidente, s'inserisce nei movimenti universali sorti in Italia, con l'umanesimo e colla rinascenza. Senza enumerare nomi e titoli di libri che per sé stessi dicono ben poco, ricordiamo soltanto che gli umanisti ungheresi appartenevano ai più noti nell'opinione pubblica dotta, e i più insigni umanisti italiani pensavano con nostalgia alla corte regia di Buda. Anche questo rinnovamento della scienza era saturo di spirito filosofico, in particolare di neo-platonismo. Tutte le notizie che si ricavano su questo periodo, inducono a credere che a Buda fosse in formazione anche un'accademia platonica, ma la morte del grande sovrano ne avrebbe troncato gli ulteriori sviluppi. Tuttavia, per duri che fossero i tempi successivi, per quanto rapidamente venissero meno le giovani energie dimostratesi così fruttuose nel corso del secolo XV, l'albero dello spirito non si seccò, anzi i rami novelli continuarono a verdeggiare. Gli umanisti ungheresi crescono di numero anche nei periodi successivi godendo d'un rispetto costante. Al principio del secolo XVI Parigi è l'oggetto delle nostalgie ungheresi. Fra gli studenti della Sorbonna si trovano sempre numerosi giovani ungheresi, anzi più d'un personaggio autorevole anche più anziano, come per esempio Giovanni Gosztonyi, vescovo di Eger, più tardi di Transilvania, celebre per aver stimolato dottori di Parigi alla composizione di tre importanti opere filosofiche. Appaiono

anche nel suo atteggiamento il razionalismo e la mitezza morale dell'umanesimo, come in genere in tutti gli spiriti più eletti di allora. Erasmo di Amsterdam ha la maggiore autorità fra gli studiosi dell'Occidente, esercitando un'influenza notevole anche nell'Ungheria.

Contemporaneamente a queste influenze la società ungherese subisce i primi impulsi anche da parte della riforma. La riforma, dal punto di vista della filosofia, significa il tramonto del platonismo e il ripristino della supremazia di Aristotele. Essa significa una nuova scolastica, legata a certi vincoli di carattere ecclesiastico nelle ricerche, soprattutto nel campo della metafisica, e con accentrate tendenze moralizzatrici. Questo spirito sarà più tardi caratteristico anche della controriforma. L'effetto dei due movimenti sulla filosofia è press'a poco uguale. È pure un fatto che nel secolo XVII il razionalismo, la libera investigazione e lo spirito critico risorti a nuova vita, negli stati protestanti godranno certamente di maggiori libertà che non nei regni cattolici.

Ma prima di passare oltre, dobbiamo fermarci per un momento al secolo XVI che rappresenta uno dei periodi più strani e più attraenti. È il periodo di incubazione di grandi avvenimenti scientifici. Lo spirito maturo del rinascimento perdura, dando talvolta in eccessi o nel fantastico; vi sono latenti anche la tolleranza e lo scetticismo dell'umanesimo, ma la risorta religiosità e lo zelo clericale mandano già i primi guizzi. È un secolo intimamente filosofico che ricerca assiduamente il significato dell'esistenza, la ragione suprema di tutti i fenomeni, la sapienza umana. È il secolo di Faust.

Mettiamo in rilievo soltanto due figure ungheresi per caratterizzare questo periodo. Essi sono personaggi veramente tipici del secolo e mentre da una parte dimostrano quanto profondi fossero i solchi segnati nella vita ungherese dallo spirito della civiltà universale dell'Europa, dall'altra danno prova anche dell'intensità della partecipazione del paese alla vita culturale dell'Occidente.

Il primo di essi, Paolo Scalich, oriundo della Croazia, spirito irrequieto, ambizioso e — diciamo pure — avventuroso, rappresenta una strana lega dello studioso col ciarlatano. «Conte degli unni, margravio di Verona, barone di Zkrad, compagno di viaggio perpetuo dei re d'Ungheria, dottore della santa fede», ecco i titoli che si era conferito, oltre che essere in realtà laureato in filosofia e in teologia nelle Università di Vienna e di Bologna. Intendeva

recarsi a Romæ, per professarvi le sue tremila tesi in occasione d'una disputa pubblica, ma i gesuiti gli preclusero la città. Torna a Vienna dove fa il cappellano di corte e più tardi il professore universitario di Ferdinando I. Le sue lezioni sanno di protestantesimo, per cui ben presto deve lasciare anche questa residenza per trasferirsi in Tubinga e quindi in Koenigsberg, accattivandosi anche il favore del sovrano, di modo che lui ed i suoi amici non tardano a snidare i vecchi consiglieri del principe. Lo Scalich aggiunge anche i titoli di «signore di Kreuzberg e di consigliere perpetuo del principe di Prussia» alle sue dignità anteriori. Ma il suo sangue irrequieto non gli dà tregua. Per una sua denuncia al signore feudale della nobiltà, al re di Polonia, un'inchiesta s'inizia contro di lui ed i suoi amici. Uno di questi viene condannato alla pena capitale. Il nostro filosofo si rifugia a Parigi, non dimenticando però di conferirsi il titolo di «ambasciatore ducale». Poi fa ritorno alla Chiesa cattolica. A Münster, non senza dolo, si fa eleggere canonico. Termina la sua vita movimentata a Danzica. In tutta questa vita avventurosa si affanna a svelare i grandi segreti della filosofia della natura, a penetrare nei misteri delle scienze occulte, ricercando il quinto elemento, insieme, senza dubbio, colla pietra filosofale. Scrive moltissimo, compone quelle interminabili tesi del secolo XVI che abbracciano ogni sapienza umana nata in Oriente o in Occidente, in un meraviglioso *mixtum compositum*.

Anche l'altro ebbe vita agitata e caratteristica del periodo: dal punto di vista morale la sua è l'opposto di quella dello Scalich, essendo informata a grande serietà morale ed a profonde convinzioni. Andrea Dudich capitò ancora giovanissimo all'Università di Breslavia e di diverse città italiane, acquistando ben presto un sapere sì vasto, da esser aggregato al seguito del vescovo di Verona, con cui visitò Bruxelles, Parigi e l'Inghilterra. Tornato in patria l'attende un'elevata dignità ecclesiastica. Ma un anno dopo lo rivediamo studente nelle università italiane e alla Sorbonna. Compiuto questo viaggio di studio diventa vescovo di Tinnin e quale secondo rappresentante del clero ungherese viene delegato a rappresentarlo al concilio tridentino. Ivi sostiene una parte fastosa essendo esponente di un moto inteso a introdurre certe riforme nell'organizzazione della Chiesa in senso umanistico. Egli propugna per esempio il matrimonio dei preti. Difatti, quando di ritorno dal concilio, per incarico del re ed imperatore Massimiliano si reca nella Polonia, si ammiglia ad

una delle dame di corte della regina. Dopo la morte della moglie passa a seconde nozze. Questi suoi atti hanno per conseguenza la scomunica della Chiesa di Roma. Ma egli continua a godere del favore dell'imperatore Massimiliano propenso al protestantesimo, ed anche rimane fedele all'imperatore, sicché deve in breve abbandonare la Polonia divenutagli ostile per vivere prima nella Silesia e poi a Breslavia, dove si spegne serenamente dopo aver dedicato gli ultimi anni di sua vita a placidi studi umanistici.

Verso la fine del secolo XVI le opere filosofiche di autori ungheresi d'un tratto crescono di numero. Benché la maggior parte di esse sia costituita da dissertazioni di laurea presentate dai giovani ungheresi ad università straniere, esse non devono esser svalutate, perché sono altrettanti segni della cultura filosofica della classe colta, del clero ungherese, che anche dopo il ritorno in patria presiede a tutta la loro condotta di vita. È vero, si tratta in maggioranza di filosofia scolastica, tanto da parte cattolica che da parte protestante, e la speculazione filosofica segue certe vie convenzionali non lasciando libero aire allo spirito della libera investigazione, ma è il pensiero che vivifica queste forme convenzionali. Come non dire filosofici questi due secoli, in cui si combatte una sanguinosa lotta intorno alle più sottili questioni dello spirito — tesi filosofiche e teologiche — con la partecipazione di tutta la vita pubblica! Oltre alle dissertazioni sulla logica e sulla metafisica, troviamo già grande numero di opere morali, spesso in lingua ungherese. Si svolge inoltre di preferenza l'etica del gentiluomo, del politico e del principe. Questa letteratura va aumentando sino al secolo XVIII.

Per sciogliere la filosofia dall'irrigidimento scolastico, Bacone per il primo ricorse ad un metodo nuovo, quello empirico, ai processi sperimentali nella scienza naturale. Le nuove dottrine vennero sollecitamente trapiantate in Ungheria, a Sárospatak, da Giovanni Tolnai che aveva fatto i suoi studi in Inghilterra, e più tardi da Comenio, uno dei personaggi più celebri del secolo che su invito di Susanna Lórántffy, vedova di Giorgio Rákóczi I principe di Transilvania, svolse la sua attività per un tempo a Sárospatak.

L'altro pensatore che schiude una nuova epoca alla filosofia, Descartes, imposta il metodo della filosofia sulla critica della ragione pura. Bisogna dubitare di tutto per poter salire poi alle verità incontestabili. La sua dottrina urtò contro la più violenta resistenza da parte delle chiese, perché la propugnata critica

libera minacciava i loro dommi, sebbene il Descartes avesse dichiarato che il suo metodo toccava soltanto le tesi della filosofia e non quelle della teologia. Nondimeno le sue idee guadagnarono terreno rapidamente ed i giovani teologi che frequentavano le università straniere le fecero conoscere anche in Ungheria, dando luogo per la prima volta a polemiche filosofiche che interessassero ambienti più larghi della società. La letteratura cartesiana ungherese è molto considerevole anche per la mole. Ricordiamo tra tanti nomi quello di Giovanni Apácai Cseri, primo a trattare di filosofia in lingua ungherese, in una vasta opera sistematica. Quanto alla cultura filosofica, più d'uno dei suoi compatrioti contemporanei lo superava, come Nicola Apáti oriundo di Debrecen e Michele Rhégeni che ebbe una parte notevole anche nelle dispute sorte intorno al Descartes all'estero. Ma l'Apácai ha meriti imperituri dal punto di vista della cultura filosofica nazionale per gli alti intendimenti educativi della sua opera e per la tragica sorte toccata alle sue nobili mire riformatrici. Egli s'affaticava ad elevare l'ordinamento scolastico del paese all'altezza dei tempi e tornò dall'Olanda mosso da questa lodevole intenzione. Ma in patria fu accolto dalla violenta opposizione dei professori suoi colleghi, anzi fu fatto segno a vere persecuzioni. Gli venne rivolto contro anche il potere del principe di Transilvania. Finì la sua vita in mezzo a sospetti e contrarietà immaturamente, senza conseguire alcun risultato positivo.

Gli anni a cavallo fra i secoli XVII e XVIII, le lotte impegnate per la libertà ungherese con l'imperialismo asburgico, le guerre liberatrici che si risolvettero bensì nella cacciata dei turchi, ma ridussero a deserto la parte centrale e meridionale del paese, la fine dell'indipendente principato di Transilvania e la politica oppressiva di Vienna infliggono per lungo tempo sterilità anche alla civiltà e alla filosofia ungheresi. Tuttavia il secolo XVIII non è ritenuto più, come poc'anzi, periodo di stasi assoluta. Esso rappresenta il periodo del raccoglimento tranquillo delle energie, un secolo tanto pacifico quanto da tempi remotissimi non era toccato al popolo ungherese. Si dovevano superare sì moltissimi ostacoli frapposti dalla politica viennese, ma almeno il continuo stato di guerra ebbe fine ed i legami dell'Ungheria con la civiltà occidentale vennero ripresi.

Purtroppo, appunto la letteratura del secolo XVIII è ancora campo sconosciuto dal punto di vista della produzione filosofica. Vediamo soltanto che le più accette sono nelle scuole cattoliche

la scolastica, in quelle protestanti la filosofia del Leibniz e più ancora quella del Wolff che ridusse gli arditi slanci del secolo precedente ad una concezione di vita piccolo borghese. Ma ben presto giunge anche in Ungheria il moto energetico conosciuto sotto il nome di illuminismo. I pensamenti degli inglesi, del Lock e dello Hume, l'enciclopedismo francese e il Voltaire destano echi vivaci anche nei ceti colti ungheresi. Sono gli aristocratici a dare il *la* al moto. Il nucleo delle biblioteche di case aristocratiche è quasi sempre la ricca letteratura illuministica. Questo mezzo secolo è di nuovo un periodo in cui tutta la civiltà generale del paese è improntata dalla filosofia, cioè dal riconoscimento dell'importanza dei problemi universali, dall'inquadramento dei medesimi in vaste prospettive e dal ripensamento sistematico delle concezioni della vita. Il movimento ha un significato particolare nell'Ungheria perché da esso scaturisce il rinnovamento della letteratura nazionale. Risulta interessante che Giorgio Bessenyei, riverito come creatore della nuova letteratura ungherese, è un personaggio di prim'ordine anche nella storia della filosofia ungherese. Tutta la sua opera è compenetrata dalla filosofia e il suo capolavoro, il «Viaggio di Tarimene» resta perennemente uno dei libri rappresentativi della letteratura ungherese.

Sullo scorcio del secolo entra in scena Emanuele Kant, professando una nuova filosofia. Egli si rivolge verso lo spirito umano per ricavarne le condizioni e le leggi della conoscenza, l'essenza e le regole della morale e della bellezza. Naturalmente incontra una fiera opposizione da parte dei seguaci delle vecchie filosofie, e nella lotta si pronuncia anche lo stato, naturalmente a favore dei suoi oppositori. La dottrina del Kant e le lotte che si combattevano pro e contro, si propagarono anche in Ungheria. Due professori dell'Università di Budapest vengono esonerati dalla loro carica per aver aderito alla dottrina del Kant, le cui «idee senzadio» si perseguitavano per alcun tempo persino nelle scuole superiori dei protestanti. Ma le vie della nuova filosofia non potevano esser sbarrate con la forza e la violenza, e il criticismo presto occupò il posto che gli spettava, in prima linea negli atenei protestanti. Con uguale rapidità si propaga nel paese anche l'idealismo tedesco sorto dall'opera del Kant. Soprattutto la filosofia dello Hegel esercita grande influenza. Anche intorno allo Hegel si combattono aspre lotte — il campo dei suoi avversari si propone perfino di costruire una speciale filosofia ungherese — e con questa occasione la ormai copiosa letteratura

filosofica ungherese si fa del tutto tecnica e professionale. In questi tempi acquistano le scuole superiori e i professori protestanti del paese i loro meriti imperituri nel promovimento della cultura filosofica dimostrandosi di nuovo sensibilissimi ai richiami dei tempi. La filosofia moderna ungherese si sviluppa nei loro rifugi assumendo uno speciale carattere ungherese.

Questo divenir tecnico per altro è un fenomeno mondiale. Esso coincide con la grande svolta dello spirito occidentale, con la differenziazione delle scienze. Ben presto vi si aggiungono il positivismo ed il materialismo. Si presta fede soltanto a quanto si conosca attraverso i sensi, lo spirito viene rinnegato. Questa corrente per un certo periodo spinge al secondo piano la filosofia, che, certo, si occupa anche di cose spirituali. Anche la vita spirituale ungherese abbandona l'interessamento per la filosofia che si riprende soltanto alla fine del secolo, con l'attrazione esercitata dalle intuizioni dello Schopenhauer e del Nietzsche. Più tardi anche la filosofia del Bergson trova adito nel paese. Però, purtroppo, questa letteratura filosofica dell'inizio del secolo è di vena tenue e superficiale. I suoi cultori mancano di vero spirito filosofico e di ripensamenti indipendenti. Il maggiore difetto fu il totale misconoscimento del movimento neo-idealistico delineato già alla fine del secolo scorso soprattutto nella Germania, compenetrando di nuovo tutte le scienze spirituali e ponendo le basi di ulteriori progressi. L'Ungheria sotto questo riguardo rimase indietro.

Ma sarebbe forse più corretto dire Budapest invece di Ungheria. Infatti, in questo periodo fa la sua apparizione, nella giovane università di Kolozsvár, Carlo Böhm, creatore del primo grande e originale sistema filosofico in terra ungherese. Il Böhm è il primo nostro filosofo che non sia epigono, discepolo o eclettico. Costituisce un sistema grandioso che investe tutti i grandi problemi dello spirito e dell'uomo, penetrato di profondo idealismo, altrettanto «moderno» che i nuovi sistemi idealistici, senza aver subito la loro influenza.

Carlo Böhm non ottenne la cattedra dell'Università di Budapest. L'ottenne invece il suo successore alla cattedra di Kolozsvár, Acuzio Pauler, creatore del secondo grande sistema originale ungherese. Anch'egli è idealista, i valori eterni e le immutabili leggi della logica presidiano nella sua concezione del mondo la salda unità dell'esistenza.

I due sistemi si completano a vicenda e con essi i due creatori

hanno posto i due poli la cui azione reciproca può dare fecondi impulsi all'evoluzione della nostra filosofia. E se ne vedono i frutti anche nel presente. La letteratura filosofica contemporanea fa onore alla nazione e mantiene intensi rapporti con i moti filosofici dell'Occidente, offrendo larghi contributi alla ricerca della verità. Non tutti dei suoi coltivatori sedettero nei banchi delle università, seguendo i corsi del Böhm o del Pauler, ma tutti senza eccezione portano l'impronta del loro spirito. Questi due grandi creatori e i loro discepoli rappresentano la filosofia ungherese odierna. Fra i seguaci del Böhm facciamo i nomi di Giorgio Bartók e di Béla Tankó, fra quelli del Pauler il barone Béla Brandenstein e Lodovico Prohászka, per non parlare dei più giovani. Però dobbiamo ricordare a parte Giulio Kornis, per la sua attività molteplice che esercita la maggiore influenza nella filosofia della storia e della civiltà e Giuseppe Halasy-Nagy, la cui attività è in prima linea divulgativa, e l'insigne tomista Alessandro Horváth.

Ma i due pensatori hanno un significato particolare non soltanto nel campo della filosofia, ramo speciale dello scibile. La loro importanza è altrettanto considerevole per la civiltà ungherese in generale, in quanto essi hanno ristabilito i legami fra le scienze, anzi lo spirito dei colti in genere e la filosofia. Appartengono ai discepoli di Carlo Böhm numerosi dirigenti della vita pubblica ungherese e soprattutto transilvana, per non parlare del campo ancor più fitto di professori e pastori che serbano vivo il suo spirito ancora oggi. Acuzio Pauler a sua volta sostenne una funzione estremamente importante negli anni successivi alla rivoluzione del 1919, ai tempi torbidi della delusione e dello sfacelo. Fu uno di quelli che esercitarono la influenza più duratura sulla gioventù universitaria ungherese; moltissimi devono la formazione d'una loro concezione di vita salda, idealistica, ai suoi insegnamenti. Ambedue inculcarono nei loro seguaci la coscienza che la filosofia non è qualcosa di astratto, un gioco della mente affatto estraneo alla vita e senza alcun significato per loro, bensì che essa pone come suo problema centrale proprio le maggiori preoccupazioni e le più intime esperienze spirituali, cercando di spiegarle nella loro più profonda radice, e di mettere in chiaro anche i principi d'una disciplina di vita veramente umana. Essi si allineano così fra i grandi maestri della nazione.

TIBERIO JOÓ